

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

Fiorenzo Toso

**TABARCHINO, LINGUA FRANCA, ARABO
TUNISINO: UNO SGUARDO CRITICO**

Estratto da

PLURILINGUISMO
contatti di lingue e culture
16 [2009]

Numero monografico

Studi plurilingui e interlinguistici in ricordo di Roberto Gusmani
a cura di Carla Marcato e Vincenzo Orioles

FORUM

INDICE

Carla Marcato, Vincenzo Orioles <i>Roberto Gusmani e la 'diversità linguistica'</i>	pag. 9
--	--------

Saggi

<i>Monica Ballerini</i> Il ciclo del grano	» 21
<i>Raffaella Bombi</i> Falsa segmentazione e induzione di morfema	» 27
<i>Vermondo Brugnatelli</i> Un fenomeno di dissimilazione in berbero e i suoi riflessi nella toponomastica	» 37
<i>Guido Cifoletti</i> Sull'uso ed il prestigio della lingua italiana in età moderna	» 43
<i>Loredana Corrà</i> Dinamiche linguistiche nelle comunità veneto-brasiliane del Rio Grande do Sul	» 53
<i>Tullio De Mauro</i> Perché tante lingue?	» 61
<i>Sagrario del Río Zamudio</i> Los préstamos en la traducción de textos urbanísticos	» 69
<i>John Douthwaite</i> Pragmatic Patterning in the Deployment of Conceptual Metaphor and Communication	» 83
<i>Celestina Fanella, Alessandro Zuliani</i> Dalla 'lingua di legno' al linguaggio giornalistico romeno postrivoluzionario	» 119

<i>Giovanni Frau</i>	
Le modalità di acquisizione del fondo librario di Carlo Tagliavini	» 133
<i>Fabiana Fusco</i>	
Parole che migrano, parole che rimpatriano: il caso del prestito di ritorno	» 137
<i>Nicola Gasbarro</i>	
La modernità tra religione e civiltà: la prospettiva missionaria come agire comunicativo	» 153
<i>László Honti</i>	
Die Morphemreihnfolge im Uralischen	» 165
<i>Giulio Lepschy</i>	
<i>In nomine patria et filia</i>	» 177
<i>Carla Marcato</i>	
Italianismi e dialettalismi relativi al lessico alimentare in Argentina	» 183
<i>Sonia Marx</i>	
<i>Mehrsprachige Gespräche: 'Phraseologie'/fraseologia auf dem Prüfstand</i>	» 191
<i>Gerhard Neweklowsky</i>	
Der Einfluss des Slowenischen auf das Kärntner Deutsch	» 205
<i>Alexandru Niculescu</i>	
Per la storia della cattedra di Lingua e letteratura romena dell'Università degli Studi di Udine	» 213
<i>Renato Oniga</i>	
Contatti di lingue e culture: i nomi delle divinità germaniche in Tacito	» 223
<i>Vincenzo Orioles</i>	
Il calco semantico	» 229
<i>Luciano Rocchi</i>	
I <i>Transkriptionstexte</i> turchi come testimonianza del plurilinguismo nel mondo ottomano	» 243
<i>Alberto A. Sobrero</i>	
Se dieci anni vi sembran pochi	» 251

Fiorenzo Toso

Tabarchino, lingua franca, arabo tunisino: uno sguardo critico » 261

Flavia Ursini

Incontri linguistici: la sfida della comprensione nella comunicazione
interculturale » 281

Federico Vicario

Di alcuni appellativi germanici in **hardhu*- ‘forte’ da carte friulane
tardomedievali » 291

Elenco degli autori » 303

TABARCHINO, LINGUA FRANCA, ARABO TUNISINO: UNO SGUARDO CRITICO

FIRENZO TOSO

Tre recenti monografie sull'insediamento di Tabarca (Gourdin 2008, Piccinno 2008, Grenié 2010) hanno rinnovato l'attenzione sulle vicende della comunità ligure continuamente insediata durante due secoli sull'isolotto prospiciente la costa settentrionale tunisina: tra gli aspetti di maggiore interesse, figurano da un lato la continuità dell'esperienza tabarchina con quella precedente delle pescherie di corallo di Marsacares, dall'altro l'unicità dell'insediamento di Tabarca nel suo configurarsi, durante il XVII secolo, come vera e propria 'comunità' e non come semplice base d'appoggio per attività economiche e imprenditoriali: a differenza delle più antiche fattorie genovesi e di quelle coeve della francese *Compagnie d'Afrique*, Tabarca ospitò infatti una popolazione stabile e composta da nuclei familiari radicati, mentre il continuo interscambio demografico con la madrepatria non impediva lo strutturarsi di una 'società' locale articolata per ceti e abilità professionali. Tabarca inoltre, nella precarietà del suo status giuridico, rappresentò a lungo una realtà extraterritoriale dotata di ampie quote di sovranità, sia rispetto alla teorica dipendenza dalla Spagna, sia rispetto alla Repubblica di Genova di cui i suoi concessionari (poi 'signori') erano formalmente cittadini, sia rispetto alle reggenze barbaresche delle quali i Lomellini erano di fatto tributari: anche per alcuni risvolti simbolici significativi (la possibilità di battere moneta, l'esposizione di una propria bandiera), Tabarca si configurò a lungo come una comunità a se stante, la cui autonomia appare confermata, come è stato di recente osservato, dall'affermazione dell'aggettivo etnico che tuttora contraddistingue i discendenti della sua popolazione (Toso, 2010a)¹.

Alla vicenda di Tabarca fa riferimenti casuali e talvolta inesatti anche uno studio

¹ Gourdin 2008 e Grenié 2010 danno un certo spazio alle vicende legate all'origine della quarta e meno nota comunità scaturita dalla dismissione dell'insediamento tra il 1738 e il 1741, ossia quella di Tunisi, la cui storia fino all'istituzione del protettorato francese sulla Tunisia rimane ancora da scrivere, ma che si rivela a sua volta densa di conseguenze linguistiche e culturali significative (Toso, 2010b).

recente della storica francese J. Dakhli, dedicato alla 'lingua franca' (Dakhli 2008): lavoro denso, ricco di documentazione e assai stimolante per l'applicazione di categorie della ricerca storiografica e sociologica a un fenomeno linguistico, il libro della Dakhli costruisce, a partire dall'analisi sistematica delle testimonianze relative alla lingua franca, una interpretazione originale, a tratti 'suggestiva', delle relazioni tra la sponda settentrionale e quella meridionale del Mediterraneo. Emerge tuttavia il rischio di un certo sovradimensionamento dell'incidenza della lingua franca come 'luogo' di confronto linguistico tra il mondo cristiano e il mondo islamico: e le perplessità nascono soprattutto dal fatto che della lingua franca stessa resta ancora una volta indimostrata, malgrado gli sforzi volenterosi dell'autrice, l'autonomia come strumento di comunicazione e come 'oggetto' linguistico esattamente scindibile da una più complessa problematica di relazioni interlinguistiche.

Proprio il carattere episodico dei riferimenti di Dakhli 2008, a un contesto ambientale come quello tabarchino (e più in generale all'insieme delle concessioni europee nel tratto costiero tra Bona e Biserta) mette in rilievo un punto debole dei suoi postulati intorno alla lingua franca: un ambiente che più di ogni altro avrebbe dovuto costituire il terreno di coltura ideale per la genesi e lo sviluppo del presunto *pidgin* che si suole indicare con tale denominazione, sembra rivelarsi immune da quei fenomeni di commistione e di semplificazione linguistica che vengono associati al concetto stesso di lingua franca. E l'assenza della lingua franca nell'orizzonte linguistico e comunicativo della comunità è tale, da rendere francamente improponibili, in questo caso, le ingegnose spiegazioni che vengono addotte di volta in volta per motivare il silenzio o la 'reticenza' delle fonti in merito al ruolo e all'autonomia che alla lingua franca ci si propone di attribuire.

Nel caso specifico avrebbe meritato forse una riflessione più attenta, da parte della studiosa, un aspetto essenziale della problematica legata ai processi di pidginizzazione, quello che verte intorno alla *necessità* o meno della elaborazione di pidgin più o meno stabilizzati, a seconda di contesti ambientali e culturali che implicano forme di contatto linguistico: senza una *necessità* ampiamente condivisa non si hanno infatti forme di interlingua destinate ad andare oltre le esigenze comunicative individuali. Ma sulla necessità dell'elaborazione di un pidgin di questo tipo lungo le coste dell'Africa settentrionale in età moderna, sembra più che lecito formulare qualche dubbio.

Tali perplessità riguardano anche esperienze anteriori al consolidamento dell'insediamento genovese di Tabarca, nel segno di una continuità della presenza ligure a partire almeno dal XV secolo. Le ricostruzioni degli storici in merito alla strutturazione dei 'fondaci' genovesi (e più in generale europei) nei porti del Maghreb parlano insistentemente, per quell'epoca, di luoghi concepiti anche «per segregare i latini nel loro spazio, nelle loro tradizioni, nella loro cultura, nella loro religione», di «una frontiera che divide più che avvicinare i due mondi, i cui contatti sono limitati alla

sfera economica e ad una ristretta cerchia di persone» (Petti Balbi 2000, p. 34): essenzialmente, operatori del commercio e funzionari (due ruoli il più delle volte rivestiti dagli stessi individui), i cui rapporti con la realtà locale appaiono costantemente affidati all'attività di mediatori culturali professionisti.

Proprio tale estraneità doveva favorire del resto la percezione di una 'distanza', tale da suscitare esperienze individuali di approfondimento della cultura degli 'altri', anche attraverso l'apprendimento dell'arabo. Sempre per quanto riguarda gli operatori genovesi ad esempio,

si ha però la sensazione che persone vissute a lungo in Africa ed esperte delle situazioni locali, come Giovanni di Pontremoli, il Cicero o lo Stella, abbiano instaurato relazioni che vanno oltre i normali affari commerciali: devono aver avuto consuetudine, se non con i sovrani, senz'altro con persone del loro *entourage* e con funzionari della dogana, aver trattato con intermediari di diverse etnie, acquisendo talora il possesso della lingua, senz'altro familiarità con pesi e moneta, stile di vita, abitudini e comportamenti locali, tali da renderli accettati agli indigeni, ma per questo sospetti a Genova. A causa dei prolungati soggiorni, questa teme l'affievolirsi del senso civico, l'abbandono della madrepatria, la perdita della genovesità, in una parola il distacco e l'uscita dalla *natio*, da quella struttura che anche in Africa è lo strumento peculiare per la sua affermazione marittimo-commerciale, per il suo impero mercantile (Petti Balbi 2000, p. 34).

I riferimenti a episodi di questo tipo, per quanto episodici, insistono anche, per l'appunto, sull'apprendimento della lingua: Giovanni di Pontremoli scrive ad esempio che Nicolò de Tacio, presente nel 1456 a Costantina, «ex partibus illis praticus est et linguam habet» (Gioffrè 1982, p. 133); e del resto non sono infrequenti le notizie quattrocentesche di una reciprocità di questa conoscenza della lingua «degli altri» da parte di operatori arabi, come nel caso di quel «moro» Amet Mazus che nel 1454 si dimostrava capace di parlare in modo «intelligibile et in lingua ianuensi» (Urbani 1976, pp. 198-199, cit. in Petti Balbi 2000, p. 34), o in quello particolarmente significativo dei mercanti Tunisini incontrati da Vasco da Gama a Calicut quarantacinque anni dopo:

E ao outro dia iso mesmo vieram estes barcos aos nossos navios, e o capitam moor mandou hum dos degradados a Calecut, e aquelles com que elle hia levarano honde estavam dous mouros de Tunez *que sabiam fallar castellano e januês*, e a primeira salva que lhe deram foy esta que se ao diante segue: – Al diablo que te doo: quem te traxo aquà? (Velho 1861, p. 51, l'enfasi è mia).

Ricorso a traduttori e interpreti professionisti e conoscenza individuale della lingua degli «altri» rappresentano dunque le forme del contatto che risultano documentate, nel corso del XV secolo, in ambiente maghrebino tra Arabi e Genovesi. Che poi, al di sotto di queste pratiche, potessero aver luogo anche forme semplificate e occasionali di comunicazione è ovviamente fuori di dubbio: ma che da ciò si possa postu-

lare l'esistenza di un pidgin stabilizzato nelle sue linee strutturali, condiviso e largamente diffuso, mi pare francamente eccessivo, almeno nel caso specifico dei fondaci genovesi della cui esperienza Tabarca rappresenterà, in qualche modo, la continuazione ideale².

L'impressione è quindi che presso le esigue (per quanto economicamente importanti) comunità 'cristiane' insediate nei porti del Maghreb non si praticassero collettivamente forme di semplificazione o di commistione linguistica, semplicemente perché alle ridotte esigenze comunicative sopperiva ampiamente l'attività professionale di torcimanni e altri operatori. Qualcosa del genere si verificò evidentemente tra il Cinque e il Settecento anche a Tabarca, località dalla quale, pur nella discreta ricchezza di documenti redatti in loco o dedicati alle vicende della comunità, non proviene alcuna attestazione riferibile alle modalità tradizionalmente attribuite alla lingua franca. Eppure, come abbiamo accennato, l'isola avrebbe dovuto offrirsi come luogo privilegiato di elaborazione e diffusione di varietà pidginizzate almeno l'opinione di J. Dakhliā, secondo la quale

ces comptoirs de la Compagnie d'Afrique, La Calle, Tabarka³, le Bastion de France, le Cap-Nègre sont par excellence des lieux de 'diffusion' de la *lingua franca* dans l'intérieur du pays (Dakhliā 2008, pp. 135-136).

In realtà, da tutta la documentazione scritta relativa a Tabarca non emerge un solo esempio di utilizzo della lingua franca, e ciò vale anche per le scritture di semicolti, come nel caso delle lettere scritte da schiavi liguri riscattati o in attesa di riscatto, costantemente presenti sull'isola dove operavano agenti del Magistrato per la Redenzione e ordini religiosi preposti a tale tipo di attività. In questi documenti da tempo pubblicati non vi è la minima traccia di elementi morfosintattici riferibili a processi di pidginizzazione, e le forme di commistione linguistica (al di là dell'adozione di qualche orientalismo di carattere tecnico, titoli arabo-turchi o denominazioni di monete e misure) si limitano al consueto impasto di matrice regionale ligure con

² Più in generale, la scarsa utilità di forme di comunicazione diretta tra Arabi ed 'Europei' pare confermata dall'estrema esiguità, fin oltre la metà del XVI secolo, non solo di attestazioni di forme linguistiche semplificate, ma anche di enunciati mistilingui: non del tutto credibile è l'interpretazione di *barra* della Zerbitana come arabismo per 'esci' (Dakhliā 2008, p. 48), soprattutto alla luce del successivo insulto lanciato dalla donna al suo persecutore (*barattero*); inconsistente l'ipotesi di una derivazione di *baia* dall'arabo *bay'a* in un brano di Paolo Giovio risalente al 1528 (Dakhliā 2008, p. 51), visto che *dar la baia* è espressione antica dell'italiano, la cui derivazione da *abbaiare* è da tempo riconosciuta.

³ Per un lapsus freudiano Tabarca diventa qui 'francese' come gli insediamenti minori e decisamente più instabili di La Calle e di Capo Negro (a lungo controllato dalla signoria di Tabarca). In generale l'autrice francese sembra del resto assai poco informata sulla presenza della fattoria genovese e sui suoi antecedenti storici.

l'affiorare costante, in un contesto genericamente 'italiano' di modalità grafofonetiche, morfologiche e lessicali prettamente genovesi. Ecco un esempio rappresentativo, la lettera di un tale Pietro Cortrono (?) alla famiglia, contenente una richiesta di denaro per il pagamento del proprio riscatto:

Pro Petro Cortrono captivo. Allo onorato fartello Bastiano Corhono a Genova. Charissima madre saperete siamo in Biserti per la mia mala sorte como saperete che me a compro Chaito Morato renegato di Arecemo fartello di patrone Batista Bonavia. Me a compro 55 scuti d'oro dico Senti cinquanta e cinque e ne vole vinti sete di guadago; se non me no le tornate a endere non so como faro; pero vi pergo per la more di lo segnore Idio che me levate di qui in mano di questi chani, se sapesi le [...] che porto, me credo che venderesi fino la paga di leto pero vi prego, madre chara, che non me abbandonate, per l'amore di lo segore Dio, che pose ancora a gustare li mei poveri figoli e non me fido in lo segore Idio che me levate di questa aspera cathena. vendete la barcha e mandatime quanto primo li denari che potesi; se non l'avete venduta, pigate una parte se Bastiano maneza la barcha, fartelo charo, charo, viprego che non me aban donate. Ancora potete a reco [...] à la limosina, a Genova sapereti che chesse deli atriassa chi sono di Araceno che isse se sono fati scrivere a la limosina atale se non mandati lo rechato non ne [...] sigur [...] di cristiano. Dentro la pasaporte e dogana lo mio rachato e cento quindeci scuti doro se non vene vaseli prestatili a Camillo Maragate chi e nepote di patrone Batista Bonavia di Aracemo lui que sta prima non altro che lo segore Idio vi consarve. Arecomandatime a mia consorte e tuti mei poveri figoli e mie sorele che pregano a lo segore Idio pure lo vostro figolo Petro Corhono in Biserta. adi 26 di agosto 1598 (Pignon 1979, p. 47).

All'assenza nelle fonti locali di tratti pidginizzanti si associa la mancanza di qualsiasi riferimento indiretto alla presenza nel repertorio linguistico degli isolani di Tabarca di qualsivoglia forma di pidgin: lo stesso padre Vallacca, che della situazione dell'insediamento alla vigilia della sua dismissione offre un quadro dettagliato e affidabile⁴, mentre fa riferimento frequente, come vedremo, all'attività dei torciman-ni e alla lingua delle popolazioni stanziato sul continente, non accenna mai, neppure di sfuggita, all'esistenza di forme di comunicazione interetnica affidate a uno strumento linguistico 'misto' o semplificato. In particolare poi, l'unica volta in cui l'aggettivo *franco* riferito alla lingua, viene utilizzato in ambiente tabarchino (dal governatore Aurelio Spinola, in una sua lettera del 12 maggio 1685), vi compare in un'accezione che conferma ampiamente i dubbi relativi all'effettivo significato da attribuire a molte, almeno, delle testimonianze relative a questo idioma. Parlando di un ufficiale subalterno di cui diffida, lo Spinola sostiene infatti che

ha la *lingua* francese *franca* e quando ci capitanno Francesi si pone con loro a discorrere con mio grandissimo disgusto (Pellegrini 2004, p. 36, enfasi mia).

⁴ La relazione del religioso Padre Stefano Vallacca, nativo di Tabarca, risale alla metà degli anni Settanta del XVIII sec. e costituisce una fonte essenziale per la conoscenza delle ultime fasi di vita dell'insediamento genovese. Cfr. il testo completo in Bitossi 1997, pp. 241-278.

E si noterà subito che qui *lingua franca*, a dispetto della ricorrente interpretazione etimologica di ‘lingua dei Franchi’ (certamente valida in origine, ma non meno certamente soggetta all’influsso semantico dell’aggettivo polisemico *franco*) sembra significare assai banalmente ‘lingua facile, con la quale si ha dimestichezza’, e non viene evidentemente riferito a un idioma percepito come a se stante: quante delle attestazioni del costruito polirematico *lingua franca* presenti nella documentazione storica possano essere interpretate in maniera analoga, in modo da diminuire significativamente il novero degli eventuali riferimenti a una specifica entità idiomatica indicata con tale nome, lo si potrà verificare facilmente con una ricognizione sulle fonti prese in esame da Dakhli (2008)⁵.

L’assenza della lingua franca a Tabarca non implica beninteso la necessità di escludere *tout court* l’esistenza storica sulle coste del Maghreb di un pidgin così denominato, ma sollecita evidentemente una riflessione critica più attenta e meno influenzata da suggestioni di vario genere sul significato da attribuire a tale denominazione, sul suo rapporto con lingue e dialetti europei che (a partire dall’italiano)⁶ si mostrano bene acclimatati sulla costa maghrebina, sulla sua effettiva funzionalità e diffusione come lingua delle relazioni interetniche, evitando in particolare di riferire a tale eventuale pidgin, in maniera acritica, ogni riferimento documentario a espressioni linguistiche non precisamente definite⁷.

Questo, alla luce della documentazione, è lo stato delle cose in merito alla presenza della lingua franca tra le consuetudini linguistiche della popolazione genovese di Tabarca⁸, ma non meno dubbi appaiono i riferimenti, presenti a volte in taluni com-

⁵ Alla luce dell’attestazione citata, ad esempio, pare lecito chiedersi se riferimenti come «un des leurs qui parlait franc» (Dan, 1649), o «the ‘Lingua Franca’, or Italian of the country» (McGill, 1811), citati in Dakhli 2008, pp. 227, 204 debbano riferirsi allo stesso ‘oggetto linguistico’ che in altri testi viene esplicitamente rappresentato come un italiano ‘semplificato’ o un miscuglio di diversi idiomi romanzi.

⁶ Non è il caso di fare qui la storia della presenza dell’italiano in Tunisia come lingua diplomatica e commerciale, per la quale esiste, pur in assenza di uno studio di sintesi, un’ampia bibliografia: si rimanda tra gli altri a Cremona 1996a e b, 1997, 2003-2008; dei materiali inediti raccolti dal Cremona si attende ora un’edizione commentata a cura di D. Baglioni.

⁷ Va considerato tra l’altro che la percezione di molti osservatori stranieri in merito alla lingua italiana poteva risultare viziata non solo da un’imperfetta conoscenza del toscano letterario, ma anche dalla difficoltà di distinguere i diversi dialetti regionali. Pertanto, attribuire al pidgin qualsiasi riferimento a un italiano ‘corrotto’ o a forme linguistiche divergenti dalla norma può risultare quanto meno rischioso: ad esempio per il viaggiatore Pierre Balon, che descrive nel 1554 la situazione linguistica dell’isola di Chios, la definizione di «italien corrompu» è riferita esplicitamente al genovese (Toso 2008, p. 15).

⁸ Questa assenza di riferimenti non è sfuggita neppure all’attenta analisi di Grenié 2010, p. 189, che pur senza escludere l’esistenza di questa forma di pidgin nel repertorio locale, sottolinea ad esempio come «si la langue de communication entre les cadres de Tabarca et de cap Nègre n’a-

mentatori, a un supposto 'bilinguismo' come fattore di integrazione dei Tabarchini nella realtà tunisina e nell'affermazione di un 'meticcio' culturale, destinato a condizionare l'evoluzione stessa della lingua tabarchina:

Sans abandonner leur langue ni leur religion, ils [i Tabarchini, *N.d.R.*] sont devenus bilingues et leur langue maternelle s'est enrichie de mots et de concepts empruntés aux Maures et cet emprunt s'est avéré assez solide pour être transféré en Sardaigne par les émigrés de 1738 et perdurer jusqu'à une époque récente (Gourdin 2008, p. 471).

Tale analisi pare poco convincente: la documentazione storica lascia escludere infatti che la popolazione genovese dell'isola di Tabarca fosse complessivamente coinvolta in situazioni di 'bilinguismo', e il tabarchino di Sardegna non risulta affatto, come vedremo, caratterizzato da una presenza massiccia di arabismi. Del resto Gourdin (2008, p. 468) mostra di basare la propria convinzione di una conoscenza diffusa dell'arabo presso i Tabarchini, essenzialmente su un'affermazione di Giacomo Rombi, maggiorenne dell'isola, formulata in un progetto (ca. 1735) per l'acquisto di Tabarca da parte del re di Sardegna: secondo Rombi, i Tabarchini, «sapendo il loro linguaggio e andamenti» avrebbero potuto potenziare i rapporti commerciali con gli arabi; ma questa, che è l'unica testimonianza in merito, non va evidentemente estesa all'intera popolazione, e sembra concepita più che altro per addurre un ulteriore motivo di interesse da parte del sovrano, all'interno di un testo che non fa che magnificare le risorse e l'importanza dell'isola.

I documenti, infatti, sottolineano l'importanza cruciale degli interpreti come veri e propri tramiti dei rapporti, ai più diversi livelli, con la popolazione indigena. Secondo padre Vallacca ad esempio, tra i funzionari di Tabarca,

il sesto era il turcimanno, o sia interprete della lingua e idioma turco e arabo, [che] sapeva egualmente leggere e scrivere in tutte due le lingue; questo rispondeva alle lettere che sovente venivano scritte dai Bey d'Algeri e Tunisi, e anche secondo le occorrenze si portava in esse città per aggiustare qualche differenza (Bitossi, 1997, p. 257).

Dalle lettere e relazioni del governatore dell'isola per il 1683-1687 si desume inoltre che «il posto di Torcimanno è necessarissimo e non se ne può stare senza» (Pellegrini 2004, p. 63, relazione del 22 gennaio 1684), e che tale funzionario era indispensabile non solo nei rapporti con le autorità delle reggenze e i loro inviati (Pellegrini 2004, pp. 66, 146-147: relazioni e lettere del 22 gennaio e 4 luglio 1684), ma persino per l'acquisto al dettaglio di approvvigionamenti presso le popolazioni locali, ad esempio di carne macellata:

vait été que la *lingua franca*, Soret, à la langue écrite fort soutenue, n'aurait vraisemblablement pas omis de mentionner et de critiquer cette sorte de *sabir*...».

con tale occasione devo dirle che non mancano d[ett]i Mori di farsi qualche volta sentire con le loro irragionevoli pretese, volendo che qui si faccia à modo loro, per ogni cosa benché minima che se le nieghi tentano di rompere la scala, come seguì pochi giorni or sono che portandomi uni di essi Bovi da vendere e non essendo quelli buoni per haverli il Turcimanno rusciti con il giudizio del Macellaro, prettese se le prendessero per forza et a tal effetto sparò a' nostri una moschettata senza però far danno d'alcuno, ma [la cosa] restò il giorno appresso agiustata perché io havendo mira particolare al destreggiare a segno che per poco non si perda molto si procurò che portasse roba buona e si comprò (Pellegrini 2004, p. 64, relazione del 22 gennaio 1684).

Per di più, non pare affatto che procurarsi buoni interpreti fosse cosa facile: e a fine Seicento, pur in un contesto caratterizzato da una solida compattezza etnica dell'insediamento, si era costretti a ricorrere a degli stranieri (nel 1684 un maltese di nome Antonio, sostituito alla sua morte da un certo Francesco Rosa ufficiale spagnolo), o a persone comunque esterne alla popolazione dell'isola: il 7 marzo 1684 lo Spinola informava così la signoria, come di un fatto eccezionale, della presenza di un tale Stefano Chiappe, tabarchino, che conosceva la «lingua moresca», e si chiedeva se fosse il caso di assumerlo come «torcimano» (Pellegrini 2004, p. 123): ma l'8 aprile dello stesso anno, il governatore avanzava dubbi «sulle corrette traduzioni», da parte dell'interprete, «di quanto riferivano gli Arabi nel corso degli incontri reciproci» (Pellegrini 2004, p. 77)⁹.

L'onnipresenza di interpreti e torcimanni e il rilievo dato al loro ruolo non si spiega soltanto, evidentemente, col fatto che il governatore dell'isola era per tradizione un nobile genovese del tutto estraneo alle cose d'Africa: se vi fosse stata una conoscenza diffusa dell'arabo presso la popolazione tabarchina, essa avrebbe non solo facilitato il reclutamento degli interpreti, ma reso inutili una parte delle funzioni che agli interpreti stessi risultano attribuite. A quanto pare invece, le relazioni tra la maggior parte degli isolani e gli indigeni non erano tali da implicare forme diffuse di 'bilinguismo', e l'attività dei torcimanni risultava necessaria, ma anche più che sufficiente, a garantire la comunicazione tra i due gruppi. Per di più ad essa si associava, dalla parte dei 'Mori', la conoscenza che del genovese dovevano avere, almeno,

⁹ Va ancora sottolineato come, nella difficoltà di reclutare europei in grado di parlare l'arabo e il turco in maniera affidabile, l'amministrazione degli stabilimenti europei ricorresse occasionalmente ai buoni uffici di personale locale: interessante è ad esempio il riferimento nel 1741 a un arabo impiegato come corriere dai Francesi della Calle, un certo Chefaly, «qui est d'une nation (= tribù) de Tabarque éloignée d'une lieue, parle le bon tabarquin» (Grenié 2010, p. 99). Ciò implica naturalmente che alla Calle il tabarchino fosse compreso non meno di quanto, come vedremo, il francese doveva essere noto a Tabarca. Qualche tabarchino appartenente al ceto commerciale svolse a sua volta funzioni di interprete presso gli stabilimenti francesi, come Alexandre Napoly, che ebbe un ruolo quanto meno ambiguo nelle vicende che sancirono la fine dell'insediamento genovese (Grenié 2010, p. 52).

quanti avevano trascorso periodi anche non brevi della loro infanzia e giovinezza sull'isola in qualità di ostaggi, garanti delle buone relazioni tra i due gruppi¹⁰.

Va inoltre osservato che al plurilinguismo in senso prevalentemente europeo degli isolani di Tabarca¹¹ corrispondeva in terraferma quello della popolazione locale: all'epoca della caduta di Tabarca le popolazioni seminomadi del territorio prospiciente l'isola potevano essere in parte ancora berberofone, e la guarnigione del *borj* eretto a controllo delle attività dei Tabarchini era formata da Turchi; in turco o in italiano (più ancora che in arabo) si svolgevano senz'altro le relazioni con le autorità militari locali e con quelle delle reggenze di Tunisi e di Algeri¹². A parte l'approdo

¹⁰ Probabilmente questo era il caso del corriere citato alla nota precedente. Come informa il Vallacca, e come confermano altre fonti, in cambio di un 'regalo', «erano obbligati i detti capi dare rispettivamente gli ostaggi di due loro figlij, quali venivano custoditi nella fortezza e mantenuti dal Lomellini di tutto il bisognevole» (Bitossi 1997, p. 261). Questa forma di blanda cattività sull'isola era sufficientemente lunga per assicurare l'apprendimento del tabarchino da parte degli ostaggi: A. Spinola ci informa ad esempio che «altro Moro pure prettese romper la scala con il sparo d'altra archibugiata senz'offesa perché essendo li mesi passati posto un suo figlio in Castello per pegno preso [...] et essendo ivi stato trattenuto molti mesi ha pretteso le syino pagate le mesate come a pegni ordinary», Pellegrini 2004, p. 64, enfasi mia).

¹¹ In generale, la realtà linguistica di Tabarca appare nel corso dei secoli caratterizzata da una situazione assai complessa di plurilinguismo e pluriglossia, e molti Tabarchini dovevano avere una certa dimestichezza con diversi idiomi europei. In base alla documentazione disponibile, a prescindere dall'essenziale funzione comunicativa e identitaria svolta dalla parlata genovese, l'italiano di impronta ligure appare come la lingua professionale del ceto amministrativo e della scrittura ai più diversi livelli, fatto che non ne esclude una certa diffusione anche nell'uso parlato, ove si consideri l'importanza di tale lingua nelle relazioni interetniche lungo la costa e nei porti delle Reggenze; a sua volta il francese (un francese variamente interferito col dialetto marsigliese) entrava in gioco nelle non infrequenti relazioni dei Tabarchini con i 'vicini' e rivali del Bastion de France e di Capo Negro, mentre lo spagnolo doveva avere un minimo di cittadinanza sull'isola, per la dipendenza formale dal governo di Madrid e la presenza, per quanto saltuaria, di una guarnigione iberica; riguardo al francese in particolare, vale la considerazione di Grenié 2010, p. 188, secondo cui «les cadres du comptoir génois semblent avoir une compréhension de la langue française suffisante pour que leurs séjours de détente dans les places françaises ne posent aucun problème particulier». Per completare il quadro delle lingue 'europee' andrebbero infine ricordati il latino degli ordini religiosi e del clero secolare («persone dotte, esemplari e dessinteressate», incaricate anche «di fare scuola ai ragazzi», secondo padre Vallacca, cfr. Bitossi 1997, p. 253) e la frequente presenza di operatori economici di varie nazionalità, di ambito mediterraneo, ma anche Inglesi e Olandesi, nelle transazioni commerciali che avevano luogo a Tabarca.

¹² Come osserva infatti Dakhli 2008, pp. 172-173, «Dans les provinces africaines de l'empire [l'Impero Ottomano di cui le Reggenze erano formalmente tributarie, N.d.R.], comme par un surcroit de 'gages' politiques, la langue diplomatique solennelle demeure durablement le turc, toute difficulté que l'on ait eu à la maintenir, dans les actes les plus officiels au moins; mais elle s'accompagne d'un recours assez constant à l'italien à l'écrit [...] et à l'italien ou à la langue franque à l'oral – la frontière de l'un à l'autre se révélant souvent des plus poreuses». In Tunisia in particolare, bisognerà attendere il 1838 perché Ahmad Bey cominci ad adottare l'arabo (sostituendo progressivamente il francese all'italiano) come lingua delle relazioni diplomatiche.

non infrequente di vascelli tunisini (che vedeva comunque l'immediato accorrere del torcimanno dell'isola) non pare insomma, ancora una volta, che i contesti comunicativi tali da richiedere una conoscenza diffusa dell'arabo da parte della popolazione locale fossero poi così frequenti.

Riepilogando, l'idea di una popolazione tabarchina divenuta complessivamente e compattamente bilingue e arabofona durante le ultime fasi della permanenza sull'isola sembra decisamente da scartare, e del resto non vi è notizia alcuna che i Tabarchini emigrati in Sardegna nel 1738 fossero anche in minima parte 'bilingui'¹³. Finché ebbe vita l'esperienza comunitaria di Tabarca la conoscenza dell'arabo si deve anzi considerare limitata ad alcuni ceti professionali (interpreti, alcuni mercanti, qualche funzionario intermedio) e ai membri di alcune categorie che vengono a corrispondere in particolare (e non è affatto un caso) a quel 'ceto dirigente' che con discreto tempismo aveva cominciato a smarcarsi dalla sempre più problematica gestione dell'emporio. Furono proprio i membri di tali famiglie a costituire l'élite della comunità tabarchina di Tunisi (Toso, 2010b): essi continuarono insomma a esercitare una rendita di posizione data dal possesso di specifiche competenze linguistiche, messe al servizio dell'amministrazione dell'isola prima, del governo beylicale poi.

A ulteriore riprova di quale fosse la realtà storico-linguistica che dovette interessare la popolazione isolana fino alla diaspora del 1738-1741 si possono addurre le informazioni che si desumono dalla lingua parlata oggi a Carloforte e Calasetta. Non solo infatti non emergono tracce, dall'esame delle strutture grammaticali, di un qualsiasi processo di pidginizzazione a livello sintattico o morfologico, ma l'idea di un massiccio influsso lessicale arabo sul tabarchino parlato in Sardegna, è frutto di un postulato più che di una verifica documentata: essa parte dal presupposto per il quale, poiché è stato parlato in Tunisia, il tabarchino 'deve' per forza integrare una componente semitica significativa.

In realtà, anche a tener conto dell'obsolescenza di singoli lessemi d'origine araba e turca¹⁴, e del processo di ri-genovesizzazione sicuramente subito dalla par-

¹³ Diverso fu il caso dei Tabarchini deportati a Tunisi nel 1746 e di qui ad Algeri nel 1756, e in particolare dei loro figli nati nella capitale della Reggenza: esposti per le condizioni della 'blanda' schiavitù tunisina a un contatto continuo coi nativi, secondo le fonti dell'epoca «la plus grande partie d'entre eux ne parlaient que l'arabe»; i religiosi cattolici presenti nei bagni di Algeri dovettero così reclutare alcune tabarchine «instruites, sages et vertueuses» che insegnassero loro i rudimenti della dottrina cristiana e alcune nozioni elementari (Grenié 2010, p. 129). Non si ha peraltro notizia che al momento della loro redenzione e del trasferimento in Spagna nel 1769, tra i Tabarchini di Algeri vi fossero arabofoni.

¹⁴ Le lettere di A. Spinola, governatore di Tabarca, contengono qualche esempio di voce araba o turca all'epoca certamente diffusa anche in tabarchino, ma oggi totalmente scomparsa dalla parlata: è il caso ad esempio di *chiaus* 'esattore' e di *lisma* 'gabella', di *bernozzi* 'mantelli', *baluc bashi* 'comandante militare', *borccio* 'fortezza', *agà* 'ufficiale', *taiffa o sy pressidio*, *spay* 'soldati', e così via (Pellegrini 2004, pp. 56; 58; 66; 68; 68, 79; 91; 97).

lata¹⁵, gli arabismi (e i turchismi) penetrati in tabarchino sono comunque in numero estremamente limitato: il lessico di questa varietà presenta sì un certo numero di voci d'origine araba, ma, rispetto a quanto ci si potrebbe attendere, il contingente dei prestiti esclusivi risulta estremamente limitato¹⁶.

Alcuni arabismi di questo tipo riguardano prodotti del suolo o animali commestibili. È sconosciuta in continente, ad esempio (come l'ortaggio che denomina) la voce *facussa* 'sorta di cetriolo verde allungato che si mangia come frutta', in cui già Wagner (1997, p. 181) aveva riconosciuto l'arabo magrebino *faqqus* 'une cocombre d'une espèce très allongée'; a sua volta un altro ortaggio di origine africana, il 'gombo', ha lasciato il proprio nome arabo nell'espressione idiomatica *u l'è 'na canauia* 'è una cosa prelibata', detta a indicare un piatto che rimane morbido, ben soffice: vi si può riconoscere l'arabo tunisino *ganâwiya*, e non va dimenticato che il frutto del gombo ha appunto una morbida consistenza, in virtù della quale viene utilizzato per rendere cremose le minestre di ortaggi. Quanto a *bambucciu* 'chiocciola terrestre', che non ha riscontri né in area ligure né in sardo, il LEI (IV, 1078, 6) lo connette al tipo italiano *bamboccio*, ma è assai più probabile che si tratti di un prestito dall'arabo tunisino *babbûô* che indica sia le conchiglie che le lumache, e che è all'origine anche del siciliano *babbúcia* 'chiocciola, lumaca' (VES: I, 82).

In ambito alimentare resta evidente anche l'origine della voce *cascà* 'couscous' e 'lo speciale recipiente col quale si prepara la vivanda': il nome di questo piatto tradizionale della cucina tabarchina (che ha apportato alcune varianti alla ricetta araba) sembra sia passato a sua volta all'arabo dal berbero *kuskus* (FEW: XIX, 100), e comunque la forma tabarchina riflette la variante *keskes* particolarmente diffusa in Tunisia (Naffati-Queffélec 2004, p. 284)¹⁷. Al settore dei nomi di piatti di origine

¹⁵ È ormai ampiamente dimostrato che il tabarchino nella sua forma attuale riflette la costante esposizione al contatto col genovese metropolitano, verificatosi sia in Africa che in Sardegna in virtù del legame demografico ed economico con la Liguria: tutti i tratti fondamentali del genovese nella sua evoluzione sette e ottocentesca sono infatti presenti anche nella parlata di Carloforte e Calasetta. Il tema è ampiamente sviluppato in Toso 2004 e in Toso 2008, pp. 143-167. Per il lessico tabarchino in generale, si rimanda al DEST.

¹⁶ Occorre infatti distinguere gli arabismi che, documentati in genovese spesso da epoca molto antica, possono essere considerati parte integrante del patrimonio lessicale che i coloni portarono dalla Liguria o che dalla Liguria importarono nel corso dei successivi contatti: sarebbe evidentemente assurdo, ad esempio, considerare come prestito diretto una voce come *camallu* 'faccchino' (< *hammâl* REW 4021, FEW: XIX, 65; cfr. Pellegrini, 1961, p. 50), presente già in un documento in volgare genovese del 1455 e ancor più precocemente in latino medievale (1387), diffusa in tutta l'area ligure (VPL: I, 83) e nei paesi interessati da influsso linguistico genovese (Plomteux 1975, pp. 476-477).

¹⁷ Il genovese ha assunto a sua volta la voce nella forma *scucuzù*, che indica però un tipo di pasta da brodo (Casaccia 1876, p. 704): in questa accezione la voce è nota anche a Carloforte, mentre a Calasetta essa indica piuttosto la 'semola grossolana', nota in Sardegna come *fregola*; la forma richiama a sua volta il toscano *curcussù* (DEI: II, 1195), *cuscussù* (GDLI: III, 1079) 'cou-

maghrebina risale senz'altro anche il turchismo *pilau* 'pietanza a base di semola grossolana, pesce e verdure', tipica di Calasetta, risalente in ultima analisi a *pilâw*, voce persiana ma diffusa attraverso il turco *pilâv* 'piatto a base di riso e carni varie', donde è passata anche in italiano e francese nella forma *pilaf* 'riso cotto al forno con burro, cipolla e poco brodo, in modo che riesca sgranato' (DELI: IV, 928, FEW: XIX, 143)¹⁸.

Nell'ambito dell'abbigliamento e degli accessori, riconoscibile come prestito maghrebino è la voce *cappi* 'zoccoli aperti, che si calzano inserendo il piede tra il plantare in legno e una striscia di pelle o stoffa', tipici adesso dell'abbigliamento balneare ma in passato utilizzati presso le comunità tabarchine come calzature tradizionali: evidente in questo caso è la derivazione dall'arabo *qabqâ* 'zoccoli di legno portati ai piedi' e 'pattini' (Traini 1999, p. 1120)¹⁹; risale all'arabo *batâna* 'stoffa di lana' (FEW: XIX, 29) il tabarchino *batanéa*, voce con la quale si indica una particolare 'coperta più piccola del *baracan*', che in passato veniva importata dalla Tunisia; vi sono buone ragioni per considerare di tramite arabo anche la voce *cartallu* 'canestro', che deriva certamente dal greco *kártal(l)os* (Montanari 2004, p. 1061) 'paniere con chiusura a punta', ma che non appartiene al fondo genovese del tabarchino e non può essere un prestito campidanese²⁰.

Il tabarchino attuale ha mutuato dall'arabo anche alcune voci di carattere espressivo, come *taghèza* 'strega' e 'donna pettegola', che trova corrispondenza in forme assai popolari nel dialetto tunisino (*deggaza*, *dagazza*, *dégueza*, *dèggaza*, *deguezza*, *daguezza*, *takaza*, *tagueza*, *tékaza*) per 'femme possédant différents talents plus ou moins surnaturels (diseuse de bonne aventure, guérisseuse, voyante, exorciste, etc.)' (Naffati-Queffélec 2004, pp. 192-193); la locuzione *stò à cremenèlla* 'vivere di stenti, della carità altrui' pare risalire alla locuzione *iâ karîm mtâlla* 'per la misericordia di Dio', giaculatoria tipica dei mendicanti, forse con un accostamento a *cremensa* 'clemenza', mentre *càifiu* 'stima che si porta a una persona' e 'disposizione d'ani-

sous', mentre il significato 'pasta da brodo' è del siciliano *cùscusu* (VS: I, 879-880); tutte queste varianti, in ogni caso, sono comunque indipendenti dall'adozione di *casca* in tabarchino.

¹⁸ È interessante il riscontro col monegasco *pilau*, *pelau* 'poulpe au riz' (Arveiller 1967, p. 46) che lascia intravedere una certa circolazione della voce in area ligure, anche se l'assunzione nei due dialetti sembra indipendente.

¹⁹ Dal tabarchino la voce pare passata ad alcuni dialetti campidanesi (Teulada *káppus*, Sàrdara *kápus* 'zoccoli per le donne, DES: I, 293).

²⁰ La parola ellenica ha sì dei continuatori in sardo, ma le forme documentate (*iskartédqu*, *skartédqu*, DES: II, 654) sono foneticamente distanti e suppongono il tramite del latino *CARTEL-LUM*, che è anche alla base del siciliano *cartedda* 'cesta intessuta di verghe e canne fesse o di sole verghe', calabrese *scartellu*, napoletano *scartiello* 'gobbo', arabo maghrebino *gertella* ecc. (DES: II: 654; VES I, 173-175). Secondo il VES I, 174, «il mondo arabo ha per lo più *qartal* 'panier de jonc'», derivato direttamente dalla voce greca, da confrontare col maltese *qartalla*, arabo della Cirenaica *gartàlla*, e da qui deriverà la forma tabarchina.

mo'²¹ pare risalire a *kifīya*, 'modo di essere', che è associato alla forma polisemica *kif* (di base 'benessere'), divenuto quasi un intercalare nell'arabo tunisino (FEW: XII, 93). Ancora nel campo del lessico espressivo, di derivazione araba maghrebina è infine l'appellativo *bacusci* 'sciocco, persona ingenua', da confrontare con l'arabo di Tunisia *bakhūš* 'muto', che dovrà nondimeno la sua fortuna a una sovrapposizione sulla forma espressiva genovese *bacògi* 'babbeo' (Casaccia 1876, p. 102).

Fin qui gli arabismi esclusivi del tabarchino rispetto ai dialetti liguri continentali, e il repertorio può essere ampliato assai poco anche alla luce di considerazioni di ordine storico e semantico che riguardino qualche voce comunque presente in genovese. Ad esempio, il tabarchino si dimostra quanto meno conservativo mantenendo il significato di 'copricapo' (simile a una papalina) per *sciscia*, voce che in continente ha assunto da tempo, per sineddoche, i significati di 'treccia di capelli de' Turchi' (Olivieri 1851, p. 427, caduto in disuso) e poi di 'testa' detto in senso scherzoso (Casaccia 1851, p. 500). In realtà anzi, l'arabo volgare *šāšīya* (FEW: XIX, 172) non ricorre mai, nei dialetti liguri continentali, nel significato di 'copricapo': la prima attestazione della voce, in un testo della seconda metà del XVIII secolo, ha già il senso figurato di 'testa', riferito a un equipaggio di prigionieri Turchi²²; un'attestazione di cinquant'anni successiva, in una poesia di M. Piaggio relativa alla spedizione francese contro Algeri (1830), sembra documentare per la prima volta, invece, il significato di 'treccia di capelli'²³: il mantenimento dell'accezione originaria pare indipendente dalla diffusione della voce in Liguria, e va naturalmente associato alla popolarità della *chéchia* come vero e proprio copricapo nazionale tunisino²⁴.

Anche il genovese *baracan*, che come l'italiano *barracano* ha il senso di 'pesante veste di lana o di tela, usata dai popoli dell'Africa settentrionale' (DELI: I, 118, FEW: XIX, 28) presenta in tabarchino un significato che lascia pensare a un'assunzione indipendente. Infatti la voce ha mantenuto un significato più vicino a quello dell'arabo *barrakân*, che indica genericamente il 'tessuto di camellotto di cui sono fatti i barracani', passando a indicare un 'particolare tipo di coperta di lana di capra,

²¹ Esempi fraseologici: *che càifiu che g'ho* 'quanta stima ne ho!'; *nu g'ho ciù càifiu* 'non ho più stima di lui'; *da quande u s'è cumpurtàu cusci g'ho persu u càifiu* 'da quando si è comportato così non lo stimo più'; *u nu ghe l'ha intu càifiu* 'non ne ha alcuna stima'; ma anche *u nu l'ha càifiu à fò ninte* 'non se la sente di far nulla', quasi 'non ha sufficiente fiducia in se stesso per far nulla'.

²² «Per fàra curta, dòppo tanti eviva, / s'œu a i Turchi assegnà ra quaranteña; / ma sùbito cavæ fœura de stiva / tutti ri esaminòn, e sotto peña / dra *sciscia*, ghe aveivan da depoñe / dro scia-becco re preize, ò brutte ò boñe» (Torlbo Armonico 1781, p. 48).

²³ «Gh'èa in persona o Bey d'Oran / con o Bey de Costantinna, / ch'èan vegnù ch'un gran takan / per voei fà tanta tonninn-a / di cristien, ma scappòn via / arrancàndose a *sciscia*» (Piaggio 1846, p. 219).

²⁴ Va tuttavia osservato che il genovese dovette avere a sua volta anche il significato di 'copricapo', poiché la voce è entrata con esso nel dialetto di Ajaccio (cfr. Toso 2008, p. 95).

usata prevalentemente come copriletto': essa costituiva in passato l'omaggio dello sposo alla fidanzata, e veniva importata da Tunisi²⁵.

Qualche elemento arabo si riconosce anche nella microtoponomastica dell'Isola di San Pietro, come nel caso di *Gurfà* 'regione dell'isola in cui sono presenti alcune nicchie naturali nel terreno roccioso', in cui si dovrà riconoscere la voce *ghorfa* 'type de construction en voûte qui servait, à l'origine, de silo à grains et d'habitat éphémère pour les nomades' (Naffati-Queffélec 2004, p. 281), o di *Casébba* 'quartiere alto, arroccato, dell'abitato di Carloforte', da *qasaba* (FEW: XIX, 89), che è naturalmente alla base delle varie forme europee del tipo *casba* 'quartiere arabo delle città dell'Africa settentrionale'²⁶. Di origine turca è invece il toponimo marino *bugazzu* 'mare chiuso, e particolarmente il tratto compreso tra l'isola Piana, San Pietro, Sant'Antioco e la costa sarda fino alla laguna prospiciente all'istmo', da *boğaz* 'gola' ma anche 'insenatura', 'laguna' e 'stretto' (Hony 1957, p. 44): la voce era presente in Tunisia quanto meno a metà Ottocento, quando ad esempio la città di Tunisi viene descritta come

située sur une hauteur au fond d'une vaste lagune nommée *Boghaz*, avec un port et des fortifications (Balbi 1842, p. 880).

Un apporto lessicale limitato a una ventina di elementi (compresi i turchismi) sembra veramente esiguo alla luce delle vicende storiche del tabarchino, e viene da chiedersi sulla base di quali considerazioni si possa sostenere criticamente che

même les Tabarquins qui se sont installés à San Pietro ont continué d'utiliser une langue dans laquelle sont intégrés de nombreux mots arabes (Gourdin 2008, p. 468).

²⁵ La voce è documentata tra l'altro nell'italiano del governatore di Tabarca Aurelio Spinola (Pellegrini 2004, p. 106), che fa spesso riferimento al commercio di tali tessuti. Nel caso di un altro arabismo di grande circolazione mediterranea come *ràixe* 'capo della tonnara' (< *râ'is*, documentato in siciliano già nel XV secolo, Sornicola-Vàrvaro 1975, p. 11), presente nella forma *rays* anche nelle lettere dello Spinola (es. Pellegrini 2004, p. 103), la divergenza di significato rispetto al ligure continentale si spiega facilmente con l'assenza lungo le due Riviere di stazioni di pesca del tonno. *Ràixe* è presente in genovese nel XVIII secolo, ma solo col significato di 'comandante di un equipaggio barbaresco': «Ro Tunesin tòsto che o se fu accòrto / che da e tartañe ògn'òmmo era scappao / sciù ri sò schiffi senza passapòrto, / e ch'era o bastimento abbandonaio, / noeuve Turchi montâghe, e un *ràixo* o fa, / e intanto ste doe preize o mette in cà» (Torlbo Armonico 1781, p. 10). La voce ricorre ancora nel 1825 con lo stesso significato («Oh, ma ti, Capuro cão / che pe-o primmo ti ê montôu / e spedindo o *ràixo* a-o dião / lê con Cristo o t'â mandôu...»), Piaggio 1846, p. 237, in una poesia dedicata alla spedizione sardo-ligure contro Tripoli); in seguito si è specializzato nella lessicografia ottocentesca col significato di 'persona sordida, avara' (Olivieri 1851, p. 370; Casaccia 1851, p. 431), assente in tabarchino.

²⁶ Il prestito non è sconosciuto al genovese, ove però la voce è penetrata nella forma *casàuba* e con specifico riferimento al noto quartiere di Algeri: «Sci, ma primma veuggio in man / a *casàuba*, i fòrti e o meu / – Bourmont disse a-o dragoman» (Piaggio 1846, p. 230, in un testo celebrativo della conquista della città da parte francese, 1830).

Le perplessità aumentano ancora, poi, se si considera che per gran parte dei prestiti menzionati vige il fondato sospetto che l'assunzione in tabarchino non abbia avuto affatto luogo a Tabarca. Nel caso di un toponimo come *Casébba* ad esempio, considerando la totale assenza di grossi centri nelle vicinanze dell'isola, occorre quanto meno pensare che la voce si sia popolarizzata attraverso la frequentazione da parte di molti Tabarchini dei porti di Tunisi e di Algeri, e quanto a *Bugazzu*, il legame con la capitale è reso esplicito dal fatto che l'unico *boğaz* presente in Tunisia sembra essere la Laguna di Tunisi. Per altre voci, invece, salta subito all'occhio il carattere non esclusivo dell'assunzione del prestito in tabarchino: è vero che tutte le forme fin qui elencate sono assenti in genovese metropolitano e negli altri dialetti liguri (o che in tali varietà hanno assunto significati diversi), ma è degno di nota il fatto che molte di queste parole sono in comune col siciliano e col francese di Tunisi: nella koinè siciliana di Tunisia ritroviamo così *degghèsu*, *degghèsa* 'sorcier et médecin; sorcière', *cheschèsi* 'passoire pour la cuisson' e *cùscusu* 'couscous', *faccusu* 'cocombre de Tunisie', *crimintàlla* 'le miséreux, le pleurnicheur' e 'l'aumône', *sciscia* 'béret typique tunisien' e *chifia* 'le plaisir' (Salmieri 1996, pp. 37, 49; 46; 46; 48; 47; 48)²⁷, e voci come *ghorfa* 'construction en voûte', *kasbah* 'citadelle imposante', *keskes* 'passoire de couscoussier', *chéchia* 'couvre-chef en laine, de forme cylindrique ou tronconique', *deggaza* (e varianti) 'femme possédant différents talents plus ou moins surnaturels' appartengono fin dall'epoca coloniale al francese di Tunisi non meno che all'arabo tunisino (Naffati-Queffélec 2004, pp. 231; 280-281; 284; 172-173; 192).

Queste insistenti concordanze fanno sorgere il sospetto che i due secoli di vita dell'insediamento di Tabarca siano stati ancor meno produttivi, per quanto riguarda l'assunzione di arabismi, di quanto la già esigua presenza di voci arabe (e turche) nella varietà parlata oggi in Sardegna non lasci intravedere: a quanto pare infatti, ci troviamo di fronte a voci che nella maggior parte dei casi denunciano una vitalità abbastanza recente dei canali di prestito, nel quadro di relazioni linguistiche risalenti al periodo otto-novecentesco (soprattutto dopo l'istituzione del protettorato francese, nel 1883), e che dovettero avere come teatro gli ambienti popolari dell'immigrazione europea tra Tunisi e la Goletta: qui erano insediati, accanto ai discendenti dei loro connazionali rimasti in Tunisia dopo la diaspora del 1738-1741, anche molti Tabarchini di Sardegna destinati in parte a rientrare nei luoghi d'origine, e la convivenza con l'elemento siciliano resta ampiamente documentata²⁸.

I 'luoghi' e i canali di assunzione di arabismi comuni anche al siciliano di Tunisi

²⁷ Non c'è prova invece che l'arabismo *babbúcia* per 'chiocciola' si sia diffuso in siciliano comune in epoca recente e dalla parlata siculo-tunisina.

²⁸ Per la storia della comunità tabarchina di Tunisi (anche per quanto riguarda i rapporti con la comunità siciliana) rimando ancora una volta a Toso, 2010b.

sembrano gli stessi, non a caso, di quelli che consentirono l'assunzione di numerose voci francesi in tabarchino: infatti (a prescindere ancora una volta dalle voci comuni in genovese e nei dialetti liguri continentali o mutate eventualmente dal sardo)²⁹, il contesto privilegiato per l'assunzione di francesismi in tabarchino sembra essere rappresentato dal contatto linguistico verificatosi in seguito all'emigrazione da Carloforte e Calasetta verso la Tunisia³⁰.

Dall'emigrazione di ritorno proviene dunque un apporto significativo, in parte legato alle attività svolte da lavoratori stagionali presso le famiglie dell'élite coloniale, mentre altri operai provenienti da Carloforte e Calasetta si impiegavano presso le imprese di costruzione edile e le ditte appaltatrici dell'impianto di strade e ferrovie, assumendo facilmente la nomenclatura legata a tecniche, materiali e forme di organizzazione del lavoro. Si può spiegare così la relativa frequenza di tecnicismi di derivazione francese come *damma* 'mazzeranga' (< *dame*), *ran* (*de miogia*) 'strato di muro dello spessore di una pietra o di un mattone' (< *rang*), *sapōru* 'zappatore' (< *sapeur*), *siman* 'cemento' (< *ciment*), forse *sciambren* 'telaio della finestra'; all'impiego di donne tabarchine come cameriere o governanti potranno risalire invece alcune voci legate alla casa, alla moda e all'abbigliamento, ai lavori femminili e alla cura dell'infanzia: si vedano i casi di *aplisò* 'pieghettare un abito, una gonna' (< *plisser*), *fuloru* 'fazzoletto da collo o da testa' (< *foulard*), *gabardiña* < *gabardine*, *gheridón* 'carrello portavivande' (< *guéridon*), *orgàndizi* < 'organdi' (< *organdis*), *portanfan* 'guancialone da bambini', *tricot* 'maglia' e *tricutò* 'lavorare a maglia' (< *tricot*, *tricotter*). A una storia ancora ricostruibile di rapporti commerciali (la stessa che motiva arabismi come *baracan* e *batanéa*) risale invece il francesismo *gargulétta*, *grugulétta* (con la retroformazione *grugrùà*) 'piccola brocca per l'acqua che in passato

²⁹ Molte parole di origine transalpina comuni al genovese e al tabarchino sembrano riflettere condizioni ottocentesche nell'assimilazione di un lessico almeno in parte legato al prestigio internazionale del francese come lingua dei traffici commerciali, della moda, della conversazione elegante: esse confermano dunque la costante ri-genovesizzazione del lessico tabarchino quale è stata illustrata in Toso 2008, pp. 143-167.

³⁰ Senza dimenticare il periodo dell'occupazione delle isole sulcitane in epoca rivoluzionaria – troppo effimero per avere lasciato tracce significative – un qualche influsso linguistico francese in tabarchino potrebbe essere fatto risalire anche alla presenza di società minerarie francesi e belghe sull'isola di San Pietro e nel bacino minerario di Buggerru: attraverso tali canali sarà penetrato qualche tecnicismo legato all'attività estrattiva, come nel caso di *mèccia* 'miccia' (< *mèche*) o *angari* (< *hangar*) 'capannoni portuali, in particolare i depositi della compagnia Vieille Montaigne ove veniva stipato il minerale prima dell'imbarco'. Gli agenti minerari con le loro famiglie si integravano facilmente nella borghesia carlofortina, e non è escluso che alcuni termini di moda o relativi ai lavori femminili siano dovuti all'influenza esercitata sulla società tabarchina di fine Ottocento dai salotti delle mogli di tali funzionari e dei consoli accreditati. Meno significativi dal punto di vista linguistico saranno stati invece il commercio diretto tra Carloforte e i porti francesi del Mediterraneo (Marsiglia e Nizza in particolare, per l'esportazione delle aragoste) e l'immigrazione di ritorno dalla Francia.

veniva importata da Tunisi' (< *gargoulette*, passato anche in siciliano, Salmieri 1996, p. 46), al quale si riconnette anche *gargulò* 'gorgogliare' (< *gargouiller*)³¹.

Un certo numero di francesismi riflette infine forme gergali³² o comunque legate a situazioni ed ambienti tipicamente popolari: è il caso dello stesso *arabbu* 'arabo' usato con connotazione prevalentemente spregiativa, in cui l'avanzamento dell'accento consente di riconoscere il francese *arabe*, ma anche di *batarìa* 'ressa' (< *batterie* 'baruffa'), *becepié* 'incapace' (< *bêche-pieds*), *ciavirò* 'distorcere' (< *chavirer* 'rovesciarsi, capovolgarsi'), *desbôciàu* e *desbôciun* 'scialacquatore' (< *débaucher* 'sviare, traviare'), *fricó* 'pranzo ricercato' che è il francese gergale *fricot* 'rancio della truppa', *tupé* 'faccia tosta' (< *toupet*)³³.

Se si presta fede alla documentazione storica e agli insegnamenti che si possono dedurre dal tabarchino moderno, sembra insomma che l'assunzione di arabismi nel dialetto della vecchia Tabarca genovese sia stata esigua per la mancanza di forme diffuse di 'bilinguismo', legate in particolare alla scarsità di contatti non mediati, da parte della maggior parte degli isolani, con gli abitanti della terraferma; tale circostanza è confermata dal fatto che gli arabismi aumentano significativamente solo dopo l'installazione della comunità tabarchina di Tunisi e con i rapporti costanti da essa intrattenuti con i connazionali stanziati in Sardegna, nel contesto socio-culturale del plurilinguismo urbano di Tunisi, e in particolare durante il periodo coloniale.

Quanto alla presenza di forme diffuse di mistilinguismo o di semplificazione, destinate a sfociare nella elaborazione di un pidgin più o meno stabilizzato, le fonti

³¹ Probabilmente dal francese coloniale sono passate in tabarchino anche altre voci appartenenti ai campi semantici più disparati, come nel caso di *bulanxé* 'panettiere' o *chipi* 'berretto militare'.

³² A quest'ambito risalgono alcuni mutamenti semantici rispetto alla voce originale: *fricfrac* ad esempio, che in francese gergale significa 'scasso' e anche 'svaligiatore d'alloggi' pare alla base di *frichefracche* 'chiavistello, passante della porta', mentre *gazeuse* passa in tabarchino a *gazôza* mantenendo il significato originario di 'bibita gassata' ma assumendo anche quello di 'discorso a vanvera'; per quanto riguarda la contaminazione con altre voci, *guillotine*, per influsso scherzoso del francese *gai* o dell'italiano *gaio* diventa in tabarchino *gaiutiña*, *buvette* passa a *bevétta* 'bettola' per influsso di *bàive* 'bere'.

³³ È interessante osservare come il periodico passaggio di manodopera in Tunisia finì per acclimatare nella parlata di Carloforte e Calasetta alcune voci penetrate anche, per canali del tutto indipendenti, nel lessico dei dialetti liguri dell'estremo Ponente, dove la pratica storicamente diffusa del 'frontalierato' e dell'emigrazione stagionale verso la vicina Costa Azzurra avveniva con modalità non troppo diverse da quelle che interessarono tanti braccianti, manovali, operai edili, cameriere e governanti tabarchini: solo in questo modo si spiega una serie di concordanze, che esclude completamente il genovese, tra prestiti penetrati in tabarchino come i variamente citati *bevétta*, *brôscia*, *ciavirò*, *damma*, *desbôciàu*, *fricó*, *chilò*, *portanfan*, *ran*, *rolò*, *siman*, *tricò*, *tricutò*, *tupé* e le voci registrate ad esempio a Sanremo, *bevétta*, *brôscia*, *ciavirà* 'capovolgere' e 'storcere', *dama*, *desbaucià* 'cavarsi d'impiccio', *fricò* 'manicareto', *chilò*, *portanfan*, *ran*, *rolò*, *siman* 'cemento', *tricò*, *trikutà*, *tupé* 'faccia tosta' (Carli 1972, pp. 38, 45, 71, 87, 90, 108, 67, 182, 191, 200, 250, 252).

tacciano completamente, e gli stessi argomenti che comprovano l'assenza di condizioni utili a un reale sviluppo di forme di bilinguismo tra 'lingua europea' e 'lingua africana' valgono a sottolineare la non necessità di un ricorso sistematico, a Tabarca, a una qualsiasi varietà pidginizzante.

Queste ultime constatazioni in particolare sembrano dare ragione a Cifoletti (2004), in merito al carattere relativamente recente e al contesto d'origine della lingua franca 'barbaresca' al di fuori delle pratiche linguistiche delle comunità di cristiani liberi in epoca pre-turca, comunità delle quali Tabarca riproduce per certi aspetti, fino alla sua caduta, numerose caratteristiche. Al contempo, la situazione così descritta pone ancora una volta il problema del significato effettivo da attribuire al concetto stesso di lingua franca, problema che Dakhli (2008), elude costantemente pur basando sul presupposto dell'esistenza di una forma di pidgin stabilizzato e di antica elaborazione tutta una serie di considerazioni certamente affascinanti, ma non meno certamente meritevoli di maggiore approfondimento, sul ruolo delle esperienze linguistiche nella definizione dei rapporti di reciprocità tra mondo islamico e mondo cristiano.

Riferimenti bibliografici

- ALFIERI - CASSOLA 1996 = G. ALFIERI, A. CASSOLA (a cura di), *La "Lingua d'Italia": usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Malta, 3-5 novembre 1995), Roma 1996.
- ARVEILLER 1967 = R. ARVEILLER, *Étude sur le parler de Monaco*, Monaco 1967.
- BALBI 1842 = A. BALBI, *Abrégé de géographie rédigé sur un nouveau plan d'après les derniers traités de paix et les découvertes les plus récentes*, Paris 1842, III ed.
- BENINCÀ - CINQUE - DE MAURO - VINCENT 1996 = P. BENINCÀ, M. CINQUE, T. DE MAURO, N. VINCENT (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma 1996.
- BITOSSÌ 1997 = C. BITOSSÌ, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca. Fonti inedite (1540-1770)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s., 37 (1997), pp. 215-278.
- CARLI 2004 = A. CARLI (a cura di), *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, Milano 2004.
- CARLI 1972 = P. CARLI, *Dizionario dialettale sanremasco-italiano*, Sanremo 1972, II ed.
- CASACCIA 1851 = G. CASACCIA, *Vocabolario genovese-italiano compilato per la prima volta*, Genova 1851.
- CASACCIA 1876 = G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1876, II ed.
- CIFOLETTI 2004 = G. CIFOLETTI, *La lingua franca barbaresca*, Roma 2004.
- CREMONA 1996a = J.C. CREMONA, *L'italiano in Tunisi*, in BENINCÀ - CINQUE - DE MAURO - VINCENT 1996, pp. 149-173.
- CREMONA 1996b = J.C. CREMONA, *"La Lingua d'Italia" nell'Africa settentrionale: usi cancellereschi francesi nel tardo Cinquecento e nel Seicento*, in ALFIERI - CASSOLA 1996, pp. 340-356.
- CREMONA 1997 = J.C. CREMONA, *"Acciocché ognuno le possa intendere": The use of Italian as a*

- lingua franca on the Barbary Coast of the seventeenth century. Evidence from the English*, in «Journal of Anglo-Italian Studies» 5 (1997), pp. 52-69.
- CREMONA 2003-2008 = J.C. CREMONA, *Histoire linguistique externe de l'italien au Maghreb*, in ERNST - GLESSGEN - SCHMITT - SCHWEICKARD 2003-2008, vol. I, pp. 961-66.
- DAKHLIA 2008 = J. DAKHLIA, *Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*, Aix-en-Provence 2008.
- DELI = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999, III ed.
- DES = M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1953.
- DEST = F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino*. Vol. I, *a-cüzò*, Udine 2004.
- ERNST - GLESSGEN - SCHMITT - SCHWEICKARD 2003-2008 = G. ERNST, M.D. GLESSGEN, C. SCHMITT, W. SCHWEICKARD (Hrsg.), *Romanische Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Romania*, Berlin - New York 2003-2008.
- FEW = W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Bonn 1922 ss.
- GIOFFRÈ 1982 = D. GIOFFRÈ, *Lettere di Giovanni da Pontremoli, mercante genovese, 1453-1459*, Genova 1982.
- GOURDIN 2008 = P. GOURDIN, *Tabarka. Histoire et archéologie d'un préside espagnol et d'un comptoir génois en terre africaine (XVe - XVIIIe siècle)*, Roma 2008.
- GRENIÉ 2010 = P. e C. GRENIÉ, *Les Tabarquins esclaves du corail 1741-1769*, Paris 2010.
- HONY 1957 = H.C. HONY, *A Turkish-English Dictionary*, Cambridge 1957, II ed.
- LEI = M. PFISTER, W. SCHWEICKARD, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden 1979 ss.
- MONTANARI 2004 = F. MONTANARI, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2004, II ed.
- NAFFATI - QUEFFÉLEC 2004 = H. NAFFATI, A. QUEFFÉLEC, *Le français en Tunisie*, Nice 2004.
- OLIVIERI 1851 = G. OLIVIERI, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1851.
- PELLEGRINI 1961 = G.B. PELLEGRINI, *Contributo allo studio dell'influsso linguistico arabo in Liguria*, in «Miscellanea storica ligure» 2 (1961), pp. 15-95.
- PELLEGRINI 2004 = S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola governatore di Tabarca. Pagine sconosciute di vita coloniale genovese*, Recco 2004.
- PETTI BALBI 2000 = G. PETTI BALBI, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna 2000.
- PIAGGIO 1846 = M. PIAGGIO, *Raccolta delle migliori poesie edite e inedite*, Genova 1846.
- PICCINNO 2008 = L. PICCINNO, *Un'impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano 2008.
- PIGNON 1979 = J. PIGNON, *Gênes et Tabarca au XVIIe siècle*, in «Les Cahiers de Tunisie» 27 (1979), pp. 109-110, pp. 7-140.
- PLOMTEUX 1975 = H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Graveglia*, Bologna 1975.
- REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935, III ed.
- SALMIERI 1996 = A. SALMIERI, *Notes sur la colonie sicilienne de Tunisie entre 19^e et 20^e siècles*, in VEGLIANTE 1996, pp. 31-53.
- SORNICOLA - VÁRVARO 1975 = R. SORNICOLA, A. VÁRVARO, *Vocabolario etimologico siciliano. Fascicolo di saggio*, Palermo 1975.
- TORALBO ARMONICO 1781 = TORALBO ARMONICO, *Ro valoroso combattimento de capitán Zantògno Maglione dra Laigueggia contro un fòrte sciabecco tunesin sciù re ægue de Talamon*, Zena 1781.
- TOSO 2004 = F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in CARLI 2004, pp. 21-232.

- TOSO 2008 = F. TOSO, *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e "isole" culturali nel Mediterraneo occidentale*, Udine 2008.
- TOSO, 2010a = F. TOSO, *La voce "tabarchino": aspetti lessicografici e storico-linguistici*, in «Lingua e Stile», 45 (2010), fasc. 2, pp. 259-281.
- TOSO, 2010b = F. TOSO, *Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora*, in «Bollettino di Studi Sardi», 3 (2010), pp. 45-75.
- TRAINI 1999 = R. TRAINI, *Vocabolario arabo-italiano*, Roma 1999.
- URBANI 1976 = R. URBANI, *Genova e il Maghrib tra il '400 e il '500*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra medioevo ed età moderna. Studi e ricerche d'archivio, II*, Genova 1976, pp. 187-200.
- VEGLIANTE 1996 = J.C. VEGLIANTE (a cura di), *Gli italiani all'estero*, tome IV, *Ailleurs, d'ailleurs*, Paris 1996.
- VELHO 1861 = [A. VELHO], *Roteiro da viagem de Vasco da Gama em MCCCCXCVII. Segunda edição por A. Herculano e o Barão do Castello de Paiva*, Lisboa 1861.
- VES = A. VARVARO, *Vocabolario etimologico siciliano*, Palermo 1986.
- VPL = G. PETRACCO SICARDI, F. TOSO ET AL., *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova, 1985-92.
- WAGNER 1997 = M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Nuoro 1997, II ed.